



ESTRATTO

La sostenibilità scomunicata

Cosa stiamo sbagliando e perché

di Marco Sbardella

*Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore
Collana Apogeo Education
2019*

È passato quasi mezzo secolo dal Rapporto sui limiti dello sviluppo [...] Eppure l'imponente processo di mediazione, negoziazione e progettazione [...] che ha impegnato tutti i leader mondiali che si sono succeduti in questo arco di tempo non ha portato le nostre società a imboccare la strada di un reale sviluppo sostenibile. Essendo per gli interessi dell'establishment il libero commercio – e conseguentemente la crescita economica – decisamente più rilevante, spesso le regole imposte per favorirlo hanno finito per ostacolare i tentativi di attivare efficaci dinamiche di sviluppo sostenibile.

[...] 1,7 miliardi di dollari è la cifra spesa dal 2005 al 2017, nei soli Stati Uniti, dalle industrie dei combustibili fossili per le loro azioni di lobbying e per il finanziamento delle campagne elettorali. Una cifra immensa, che evidenzia l'ordine di grandezza delle sfide che dobbiamo ancora affrontare.

Vuoi consultare altre risorse?
[Torna sulla pagina delle Anteprime](#)

2.5 Cosa è andato storto?

Pochi successi, molte delusioni

È passato quasi mezzo secolo dal Rapporto sui limiti dello sviluppo (1972) all'Accordo di Parigi (2015), eppure l'imponente processo di mediazione, negoziazione e progettazione che abbiamo visto nei paragrafi precedenti e che ha impegnato tutti i leader mondiali che si sono succeduti in questo arco di tempo non ha certamente portato le nostre società a imboccare la strada di un reale sviluppo sostenibile. Come sostiene Johan Rockström,¹ sugli oltre 500 trattati firmati dalla comunità internazionale sui temi della salvaguardia dell'ambiente naturale e dello sviluppo sostenibile, l'unico che possa essere considerato un successo è il Protocollo di Montreal² sulla messa al bando delle sostanze che causano il buco dell'ozono. Nel suo piccolo, l'Italia, non è certo messa meglio: è esplicito in tal senso il rapporto pubblicato nel settembre 2017 dall'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile.³ Viene quindi naturale chiedersi perché, nonostante ci siano state alcune importanti battaglie vinte,⁴ la guerra sembra sempre più difficile da vincere, e il tempo a disposizione sempre meno. Le risposte a questa domanda possono essere molteplici e tra queste rientra sicuramente il fatto che la comunità internazionale ha trattato il tema della sostenibilità con meno decisione rispetto ad altri, per esempio quello del commercio internazionale. Inoltre, si è cercato di rispondere alle sfide poste dalla sostenibilità adottando gli strumenti e le logiche del mercato in una cornice strettamente coerente con il neoliberismo. In altre parole, le risposte sono state cercate all'interno del paradigma che si è dimostrato il principale responsabile dell'aggravarsi della situazione (si veda in questo senso il meccanismo del Cap and Trade per ridurre le emissioni di carbonio).⁵ Queste sono alcune delle principali criticità generali riguardanti il processo di definizione e di progettazione di uno sviluppo sostenibile; ci sono stati poi problemi o sabotaggi relativi ai singoli vertici e ai singoli accordi. Prendiamo brevemente in esame queste problematiche specifiche per poi cercare di ampliare il discorso e capire cosa non ha funzionato nell'intero processo e perché non possiamo – ad oggi – affermare di aver intrapreso il sentiero di uno

¹ Rockström, J., Wijkman, A. (2012), *Den stora förnekelsen*, Stockholm, Medström Bokförlag. Trad. it. *Natura in bancarotta. Perché rispettare i confini del pianeta. Rapporto al Club di Roma*, Milano, Edizioni Ambiente, 2014, p. 51.

² United Nations Environment Programme (UNEP) (1987), *The 1987 Montreal Protocol on Substances that Deplete the Ozone Layer*. Online: <http://ozone.unep.org/en/handbook-montreal-protocol-substances-deplete-ozone-layer/27571>.

³ «Il Rapporto ASviS 2017 conferma che, nonostante i progressi compiuti in alcuni campi nel corso degli ultimi anni, l'Italia continua a non essere in una condizione di sviluppo sostenibile come definita dall'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile adottata, il 25 settembre 2015, dai 193 Paesi dell'ONU. E non sarà in grado di centrare né i Target da raggiungere entro il 2020, né quelli fissati al 2030, a meno di un cambiamento radicale del proprio modello di sviluppo». Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS) (2017), *L'Italia e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. Rapporto ASviS 2017*, p. 6. Online: <http://www.asvis.it/rapporto-2017/>.

⁴ La messa al bando del DDT dieci anni dopo l'uscita di *Primavera silenziosa* e quella dei Clorofluorocarburi (CFC), che sono stati tra i principali artefici del buco dell'ozono, per fare due esempi.

⁵ In tempi decisamente non sospetti Karl Polany affermava che «permettere al meccanismo di mercato di essere l'unico elemento direttivo del destino degli esseri umani e del loro ambiente naturale e perfino della quantità e dell'impiego del potere d'acquisto porterebbe alla demolizione la società.» Polany, K. (1944), *The Great Transformation*, New York, Farrar & Rinehart. Trad. it. *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 2000, p. 94.

sviluppo realmente sostenibile. Le criticità vengono da lontano, a partire dalla World Conservation Strategy⁶ del 1980. Gianfranco Bologna⁷ le riassume così: il documento è basato su un approccio utilitaristico che non lascia spazio a considerazioni etiche sul valore della vita sulla terra; adotta una prospettiva produttivistica, basata sull'economia classica, nei confronti dell'utilizzo delle risorse; pone eccessivamente l'accento sulla povertà come causa del degrado ambientale, sminuendo le cause economiche e sociali della povertà stessa e la necessità di rimuoverle. Pur rimanendo una pietra miliare nella storia dello sviluppo sostenibile, anche il Rapporto Brundtland⁸ non è privo di ambiguità e contraddizioni; ad esempio, Caradonna⁹ segnala che prima si accusa la crescita economica di aver causato danni ambientali, inquinamento e un consumo sconsiderato delle risorse naturali nei paesi industrializzati, ma poi si auspica una nuova era di crescita economica, mentre Bologna¹⁰ ritiene che i due concetti di crescita e di sviluppo siano stati erroneamente maneggiati come se fossero sinonimi. Il Rapporto Brundtland, in sostanza, non rinnega la ricerca di una crescita economica (quantitativa) perché la considera un prerequisito necessario ad una più giusta distribuzione della ricchezza e quindi all'eradicazione della povertà. Quella crescita, semmai, introducendo e abbozzando quello che in seguito sarà sviluppato come concetto di disaccoppiamento, deve riuscire a produrre più ricchezza utilizzando meno risorse. Il Summit della Terra di Rio del 1992 è stato il primo vertice internazionale sullo sviluppo sostenibile a rappresentare, a tutti gli effetti, un evento mediale di portata globale. Grazie alla grande copertura mediatica riservata all'evento e alla massiva partecipazione di leader politici, l'opinione pubblica mondiale si aspettava finalmente accordi vincolanti, misure rigide e precise per imboccare una volta per tutte il sentiero dello sviluppo sostenibile. Ma già prima dell'inizio dell'evento, quando attraverso la stampa e la televisione filtrarono le difficoltà incontrate dal Nord e il Sud del mondo nel mediare su posizioni comuni, si diffuse nell'opinione pubblica un senso di delusione. E furono infatti deludenti, sotto molti punti di vista, i cinque documenti usciti dalla Conferenza: privi di vincoli precisi, sono il risultato annacquato di un gioco al ribasso, finalizzato a renderli sottoscrivibili da tutti i paesi coinvolti.¹¹ Un rapporto scritto dieci anni dopo da un gruppo di sedici esperti coordinato da Wolfgang Sachs, predisposto per la Heinrich Boll Foundation, descrive chiaramente il senso di una grande occasione mancata.¹² Come nel caso di Rio, anche per Johannesburg i risultati concreti sono stati ampiamente al di sotto delle

⁶ International Union for Conservation of Nature and Natural Resources (IUCN) (1980), *Op. cit.*

⁷ Bologna, G. (2001), *Idee sostenibili*, in «Equilibri», 3(2001), p. 288.

⁸ Brundtland, G.H., World Commission on Environment and Development (1987), *Op. cit.*

⁹ Caradonna, J.L. (2014), *Op. cit.*, p. 15.

¹⁰ Bologna, G. (2013), *Sostenibilità in pillole. Per imparare a vivere su un solo pianeta*, Milano, Edizioni Ambiente, p. 33.

¹¹ Pinna, S. (1995), *Op. cit.*, pp. 21-2.

¹² «Rio non è riuscita a dire addio all'idea convenzionale di sviluppo. Al contrario, i governi riuniti a Rio, pur riconoscendo le cattive condizioni dell'ambiente, hanno rilanciato il concetto di sviluppo. Nella maggior parte dei documenti del Vertice sulla Terra il diritto allo sviluppo è posto sul piedistallo e viene impiegata una cospicua dose di cautela diplomatica per evitare di pronunciare qualunque frase interpretabile in senso contrario. Lo sviluppo può significare quasi tutto [...]. È un concetto di monumentale vacuità, che reca con sé una connotazione vagamente positiva; quindi è facile usarlo come veicolo di prospettive contraddittorie». Heinrich Boll Foundation (2002), *The Jo'burg-Memo. Fairness in a Fragile World. Memorandum for the World Summit Forum on Sustainable Development, 2002*. Trad. it. *The Jo'burg-Memo. Ecologia: un nuovo colore della giustizia*, Bologna, EMI, 2002, p. 21.

aspettative e la strada per il raggiungimento di uno sviluppo realmente sostenibile rimane lunga e subordinata al fatto che alle parole sottoscritte dai leader seguano poi azioni e impegni politici urgenti e ingenti. Non diverso è stato l'esito di Rio+20: come quelli che lo hanno preceduto, anche questo vertice ha lasciato l'amaro in bocca a molti di coloro che quotidianamente si impegnano per promuovere e attuare la cultura della sostenibilità. Possiamo citare a tal proposito il testo di una lettera letta durante il Summit da Waek Hamidan, rappresentante della Rete di azione climatica, preludio alla contro-dichiarazione rilasciata polemicamente da molte associazioni – tra cui WWF, Greenpeace, Oxfam – e intitolata *Il futuro che non vogliamo*¹³ oppure quanto scritto in proposito da Gianfranco Bologna.¹⁴ Un ultimo accenno puntuale riguarda la Stern Review¹⁵ del 2006: oltre alla grande risonanza mediatica a livello internazionale, non sono mancate le critiche rivolte a questo studio. La principale riguarda il tasso di sconto adottato dal rapporto, ossia il parametro che misura l'importanza del benessere delle future generazioni rispetto a quelle presenti e ha a che fare, quindi, con il tema dell'equità intergenerazionale. Avendo adottato un tasso di sconto prossimo allo zero, il Rapporto stima che i danni causati dal riscaldamento globale ai nostri discendenti saranno pari a quelli che patiremmo noi oggi, senza considerare il possibile effetto mitigatore dello sviluppo tecnologico e economico.

Una sfida impari

Venendo ora alle criticità generali, abbiamo detto che le principali hanno riguardato la scarsa decisione con cui la comunità internazionale si è mossa nel tentativo di rendere vincolanti le decisioni prese in merito allo sviluppo sostenibile e il ricorso, lì dove si è riusciti a prendere decisioni, degli strumenti e delle logiche di mercato. Su questi due aspetti si è concentrata in anni recenti la scrittrice e attivista canadese Naomi Klein, che già nel 2000 aveva catalizzato l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sull'ingiusto sfruttamento della forza lavoro

¹³ «Il futuro che vogliamo non si trova nel documento che porta questo nome. Il futuro che vogliamo non è quello risultato dal processo negoziale di Rio+20. Il futuro che vogliamo è fatto di impegni concreti e azioni, non solo di promesse. Ha l'urgenza necessaria per risolvere, non posporre, la crisi sociale, ambientale ed economica. È fatto di cooperazione ed è in linea con la società civile e le sue aspirazioni, non solo con le posizioni comode dei governi. Nessuno di questi punti si trova nei 283 paragrafi del documento ufficiale che questa Conferenza lascerà in eredità. Il documento intitolato "Il futuro che vogliamo" è mediocre e non è all'altezza dello spirito e dei passi avanti fatti nei vent'anni trascorsi da Rio92. Né è all'altezza dell'importanza e dell'urgenza delle questioni affrontate. Le agende fragili e generiche per i prossimi negoziati non garantiscono risultati. Rio+20 passerà alla storia come la conferenza ONU che ha offerto alla società globale un esito segnato da gravi omissioni. Mette a rischio la conservazione e la resilienza sociale ed ambientale del pianeta, così come ogni garanzia di diritti umani acquisiti per le generazioni presenti e future. Per tutte queste ragioni, come molti gruppi e individui della società civile, registriamo la nostra profonda delusione rispetto ai Capi di Stato, sotto i cui ordini e guida hanno lavorato i negoziatori, e dichiariamo che non ammettiamo né avalliamo questo documento.» Online: http://greenreport.it/_archivio2011/index.php?page=default&id=16479.

¹⁴ «Dai 283 paragrafi distribuiti sulle 49 pagine del testo finale non emergono la necessità di innovazione e di guida al cambiamento che il mondo intero si aspettava, più che mai in un momento, come quello attuale, di grandissima crisi economica e finanziaria, sempre più incrociata con l'ormai gigantesco deficit ecologico che l'intera umanità ha stabilito con i sistemi naturali, che andrebbe urgentemente arrestato». Bologna, G. (2013), *Op. cit.*, p. 31.

¹⁵ Stern, N. (2006), *Op. cit.*

del sud del mondo da parte delle aziende del nord con il suo *No logo*.¹⁶ Nel 2014, infatti, la Klein ha pubblicato un denso volume dedicato al cambiamento climatico, alle sue cause, alle sue conseguenze e ai possibili rimedi, tradotto in italiano con il titolo *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile*.¹⁷ Quanto al rapporto tra sviluppo sostenibile e commercio internazionale, l'autrice sostiene che gli anni Novanta e i primi anni Duemila abbiano rappresentato per entrambi i processi un periodo cruciale, costellato dal raggiungimento di numerosi traguardi: il Summit della Terra di Rio (1992) e il Protocollo di Kyoto (1997) da una parte, il NAFTA (North American Free Trade Agreement, 1994), il WTO (World Trade Organization, 1996) e il successivo ingresso della Cina nello stesso (2001) dall'altra. Il problema, tuttavia, consiste nel fatto che i negoziati riguardanti questi due processi sono stati tra loro completamente scollegati e non hanno quindi preso in considerazione le numerose e fondamentali relazioni esistenti tra questi due temi.¹⁸ Di più: essendo per gli interessi dell'establishment il libero commercio – e conseguentemente la crescita economica – decisamente più rilevante, spesso le regole imposte per favorirlo hanno finito per ostacolare i tentativi di attivare efficaci dinamiche di sviluppo sostenibile, per esempio permettendo alle società private di citare in giudizio gli stati nel caso in cui le loro politiche di sviluppo sostenibile avessero limitato i loro profitti. Già la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici¹⁹ e la Dichiarazione di Rio²⁰, stipulate entrambe a Rio durante il Summit della Terra, affermavano chiaramente che la crescita del commercio internazionale non poteva essere ostacolata dalle misure adottate per mitigare il cambiamento climatico. Il quinto e ultimo principio della Convenzione, infatti, si chiude affermando che

Measures taken to combat climate change, including unilateral ones, should not constitute a means of arbitrary or unjustifiable discrimination or disguised restriction on international trade.²¹

Oltre a ciò, gli accordi in favore del clima e dell'ambiente sono stati generalmente privi di efficaci meccanismi sanzionatori per chi non li rispettasse, a differenza dei negoziati commerciali in cui le sanzioni in caso di mancato rispetto degli impegni presi sono sempre reali ed elevate. Si pensi in questo senso alla cocente delusione di molti per i risultati della Conferenza dell'ONU sui cambiamenti climatici svoltasi a Copenaghen dal 7 al 18 dicembre

¹⁶ Klein, N. (1999), *No Logo. No Space, No Choice, No Jobs*, New York, Picador. Trad. it. *No logo. Economia globale e nuova contestazione*, Milano, Baldini & Castoldi, 2001.

¹⁷ Klein, N. (2014), *This Changes Everything. Capitalism vs. the Climate*, New York, Simon & Schuster. Trad. it. *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile*, Milano, Rizzoli, 2015.

¹⁸ «che impatto avrebbero avuto le distanze molto più lunghe ora percorse (su navi portacontainer e jumbo jet ultrainquinanti, oppure a bordo di tir diesel) dai beni basilari sulle emissioni carboniche che i negoziati sul clima si proponevano di ridurre? O ancora: che impatto avrebbero avuto le forti protezioni imposte – sotto l'egida della WTO – per i brevetti tecnologici sulle richieste, avanzate dalle nazioni in via di sviluppo nel corso dei negoziati climatici, di trasferimenti gratuiti di tecnologie verdi per aiutarle a creare un'economia a basse emissioni carboniche?» Ivi, pp. 111-112.

¹⁹ United Nations (1992b), *Op. cit.*

²⁰ United Nations (1992a), *Op. cit.*

²¹ Le misure adottate per combattere il cambiamento climatico, incluse quelle unilaterali, non dovrebbero costituire un motivo di discriminazione arbitraria o ingiustificata o mascherare restrizioni al commercio internazionale. United Nations (1992b), *Op. cit.*

2009: lì dove sembrava ormai certo l'arrivo di un accordo vincolante sulle emissioni si è riusciti solamente a produrre una mera dichiarazione di intenti. Quanto all'adozione di strumenti di mercato per limitare le conseguenze del riscaldamento climatico, un caso paradigmatico è rappresentato dal mercato delle emissioni (Cap and Trade), che avendo ottenuto qualche discreto risultato nella riduzione delle piogge acide negli Stati Uniti è stato da questi imposto in sede di negoziazione del Protocollo di Kyoto.²² Questo meccanismo si è prestato a innumerevoli distorsioni e speculazioni che in molti casi hanno permesso ad aziende estremamente inquinanti di guadagnare denaro a scapito delle popolazioni indigene che abitano le zone meno inquinanti del sud del mondo.²³ Ma al di là dei non brillanti effetti di questo meccanismo, la cosa più stupefacente è che si è chiesto al libero mercato di risolvere i guasti prodotti dal libero mercato.²⁴ Risultato: il Protocollo di Kyoto prevedeva di ridurre entro il 2010 le emissioni dei gas serra del 5% rispetto a quelle del 1990 ma nel 2009, appena prima della scadenza, queste erano invece aumentate, a livello globale, del 40%.²⁵ E le cose non stanno certo migliorando ora, come mostra il grafico elaborato dalla Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile (Figura 2.3) che evidenzia il continuo aumento della concentrazione di anidride carbonica presente in atmosfera.

²² United Nations (1998), *Op. cit.*

²³ L'Europa ha applicato per prima su larga scala un proprio mercato delle emissioni, chiamato European Emissions Trading Scheme (ETS), che però si è prestato fin da subito a distorsioni e speculazioni: «Molto denaro è passato di mano nell'Ets, ma finora il sistema è stato inefficace rispetto agli scopi per i quali è stato istituito. All'inizio della sua storia, il prezzo del carbonio ha raggiunto anche i 31 euro a tonnellata. Successivamente, però, è precipitato così drasticamente da giungere allo 0,001 per cento di quella somma. Il quasi azzeramento del prezzo è avvenuto appena è diventato chiaro che si era creata una forte eccedenza di permessi, a causa dello scarso rigore dei piani di allocazione nazionali. Per giunta, alcune imprese produttrici di energia hanno realizzato extraprofiti trasferendo sui consumatori il prezzo dei crediti di carbonio, anche se questi erano stati assegnati gratuitamente.» Giddens, A. (2009), *Op. cit.*, pp. 211-212.

²⁴ Sulla base della medesima argomentazione sono state avanzate feroci critiche al sistema del commercio equo e solidale, inteso come effetto collaterale dei processi di globalizzazione e liberalizzazione del commercio internazionale. Sylla, N.S.(2014), cit. in. Formenti, C. (2016) *La variante populista. Lotta di classe nel neoliberismo*, Roma, DeriveApprodi.

²⁵ Jackson, T. (2009), *Op. cit.*, p. 58.

2016: Concentrazione della CO₂ in atmosfera

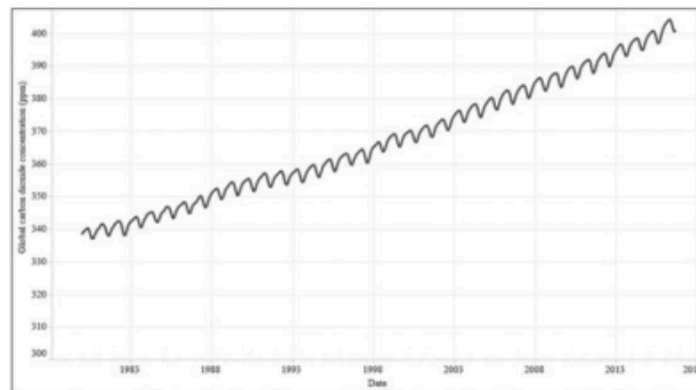


Figura 2.3 La concentrazione di anidride carbonica in atmosfera
Fonte: <http://www.comitatoscientifico.org/temi%20CG/clima/datiglobali.htm>

Anche Kate Raworth ritiene che le quote e le tasse per ridurre l'inquinamento siano insufficienti, sia in teoria che in pratica. Dal punto di vista pratico, perché le aziende hanno strumenti sufficienti per far pressione sui governi affinché le misure adottate non siano troppo penalizzanti per loro dal punto di vista economico, rendendo di conseguenza le iniziative governative inefficaci nella salvaguardia dell'ambiente; dal punto di vista teorico perché quello che è realmente necessario è un cambiamento di paradigma che ridefinisca gli obiettivi stessi del sistema economico.²⁶ Naomi Klein e Kate Raworth sono in buona compagnia quando criticano i risultati ottenuti dalla comunità internazionale: anche Papa Francesco ha speso parole molto dure per descrivere quanto accaduto, sia segnalando l'inadeguatezza delle politiche di compravendita delle emissioni,²⁷ sia denunciando esplicitamente il fallimento di molti Vertici mondiali sull'ambiente – come Rio e Rio+20 – e dei relativi accordi (sebbene altri siano stati più efficaci, per esempio il già ricordato Protocollo di Montreal²⁸ per la riduzione del buco dell'ozono):

La sottomissione della politica alla tecnologia e alla finanza si dimostra nel fallimento dei Vertici mondiali sull'ambiente. Ci sono troppi interessi particolari e molto facilmente l'interesse economico arriva a prevalere sul bene comune e a manipolare l'informazione per non vedere colpiti i suoi progetti.²⁹

Questa citazione tratta dall'enciclica *Laudato si'* ci introduce, parlando di informazione manipolata, al tema del quarto capitolo, il cui oggetto di approfondimento sarà proprio il tema della relazione tra comunicazione e sostenibilità. Prima di passare a questo, però, vedremo nel prossimo capitolo quale futuro stiamo costruendo, in quali modi si sta pensando di dare sostanza allo sviluppo sostenibile e quale ruolo potrà e dovrà avere in tutto ciò lo sviluppo

²⁶ Raworth, K. (2017), *Op. cit.*, pp. 220-227.

²⁷ «Può dar luogo a una nuova forma di speculazione e non servirebbe a ridurre l'emissione globale di gas inquinanti». Papa Francesco 2015, *Op. cit.*, p. 156.

²⁸ United Nations Environment Programme (UNEP) (1987), *Op. cit.*

²⁹ Papa Francesco (2015), *Op. cit.*, p.67.

tecnologico. Prima di concludere il capitolo e analizzare quale futuro stiamo oggi progettando, è però opportuno esporre una cifra che riteniamo essere autoesplicativa per quanto riguarda le difficoltà incontrate in questi decenni ad intraprendere con decisione la strada di uno sviluppo realmente sostenibile: 1,7 miliardi di dollari. È la cifra spesa dal 2005 al 2017, nei soli Stati Uniti, dalle industrie dei combustibili fossili per le loro azioni di lobbying e per il finanziamento delle campagne elettorali.³⁰ Una cifra immensa, che evidenzia l'ordine di grandezza delle sfide che dobbiamo ancora affrontare. E una cifra ben spesa, a giudicare dal modo in cui – già ben prima del 2005 – la politica statunitense si è posta nei confronti del cambiamento climatico.³¹

³⁰ Raworth, K. (2017), *Op. cit.*, p. 106.

³¹ Nel 2003 l'amministrazione Bush è intervenuta con veri e propri atti di censura sul rapporto annuale dell'EPA (Environmental Protection Agency) alla cui scrittura avevano lavorato decine di esperti, al fine di celare la relazione diretta tra intervento umano e problemi ambientali. Il fatto fu talmente grave che gli stessi autori del rapporto in un memorandum interno affermarono che esso «non rappresenta più fedelmente il consensus scientifico sul cambiamento climatico». Greco, P., Pollio Salimbeni, A. (2003), *Lo sviluppo insostenibile. Dal vertice di Rio a quello di Johannesburg*, Milano, Bruno Mondadori, pp. 1-3.